

Vittorini o il racconto di Bilenchi, *I silenzi di Rosai*, capiamo perché una generazione è diventata fascista, fascista di sinistra, inseguendo il ribellismo fascista antiborghese contro il vacuo parlamentarismo, contro le “facce da culo” del gruppo dirigente socialista – il Psi dell’epoca era più o meno percepito come il Pd di oggi.

L’altra cosa che mi viene in mente è una considerazione che fece Salvemini quando lo intervistarono in esilio in America negli anni quaranta: “Noi che avevamo posizioni radicali”, disse più o meno, “abbiamo criticato Giolitti, abbiamo criticato l’Italia liberale, abbiamo criticato quel sistema di rappresentanza ossificato che non era reale rappresentanza e che non era tanto meno reale democrazia. Però solo molto tempo dopo ci siamo resi conto che abbiamo lavorato anche noi a distruggere tutto. Quella critica radicale, paradossalmente, ha aperto la strada a una dissoluzione dalla quale hanno tratto alimento i fascisti”. A volte la storia si ripropone ponendoti di fronte dei bivi tragici, ugualmente tragici. Per evitare la distruzione sulle cui macerie poi si insedierà Grillo, non puoi giustificare *tout court* tutto l’esistente. Ma, viceversa, in che modo esercitare la critica dell’esistente?

Strumenti

Nadea e Sveta. Le domestiche della globalizzazione

di Cecilia Bartoli

Le collaboratrici domestiche immigrate in Italia sono un popolo silente e sommerso. Di loro si parla molto poco se non quando, consapevoli dell’enorme necessità che si ha del loro lavoro sotterraneo, qualche politico accorto apre flussi di regolarizzazione speciali unicamente a loro destinati, perseguiti al prezzo di trafilate estenuanti e costose, dando anche il via al mercato nero dei falsi contratti venduti a peso d’oro. La prima sanatoria del 2002 rivolta alle colf e badanti collegata alla legge Bossi-Fini ha portato al 75% la percentuale dei lavoratori immigrati (90% donne) in questo settore, percentuale che oggi ha raggiunto la cifra di 893.351 persone di cui l’88,6% sono donne, secondo i dati Inps che non considerano il sommerso. Sappiamo che il numero è senz’altro più esteso perché la collaboratrice domestica non è più un lusso esclusivo delle famiglie particolarmente agiate, dato che nessuna economia familiare ormai si può reggere su un solo stipendio, non vi è alcun aiuto statale alle famiglie e la pratica del lavoro in nero è ben diffusa nel nostro paese.

Ormai le donne rappresentano oltre la metà della popolazione immigrata generale in tutta Italia e sono nella quasi totalità impiegate nel lavoro domestico e di cura. Sappiamo che è proprio su scala globale che la migrazione si caratterizza per una progressiva femminilizzazione, nonostante l'accesso alla mobilità in termini globali non sia affatto un fenomeno egualitario e si differenzi molto nelle varie culture e paesi di provenienza. Si assiste così al ritorno, in tutte le città globali del mondo, delle cosiddette *classi di servitori* costituite in larga misura da donne immigrate.

Nel nostro paese si è andato via via costruendo un welfare trans-nazionale del tutto informale. Un numero crescente di famiglie è ricorso alla forza lavoro delle donne straniere pensate già in partenza come adatte per adempiere una serie di funzioni di cura che a esse sono poi state delegate in toto. Oggi le donne di servizio nelle case degli italiani vengono dall'Est e dal Sud del mondo: Romania, Ucraina, Moldavia, Filippine, Perù. Vinicio Ongini (in *Così vicine così lontane. Ricerca sui consumi culturali delle cittadine straniere*, Provincia di Roma 2012) ci fa notare lo slittamento lessicale, colei che prima era denominata "la donna", intendendo per donna la "donna di servizio", oggi è "la filippina", "la rumena"...

Le "domestiche della globalizzazione" assolvono in contemporanea un duplice ruolo nella e della cura: da un lato nutrici secondo la visione del *focolare domestico*, dall'altro migranti trans-nazionali costrette a lasciare le case e gli affetti per svolgere un insostituibile ruolo produttivo e riproduttivo del qui e del là. Le donne scelgono di emigrare per andare a lavorare come collaboratrici domestiche perché le pressioni economiche quasi le costringono a farlo, la povertà è il fattore primario della motivazione alla partenza. A influenzare questa decisione però possono intervenire anche fattori di altra natura, come la pressione sociale legata all'idea generale che la migrazione possa salvare il destino della famiglia e essere un innalzamento di status sociale, sempre poco scoraggiata nelle società di partenza, o come la possibilità per la donna di non consegnare in maniera diretta e totale al marito o al padre il proprio salario, o di non sottomettersi a un marito violento.

L'emigrazione può essere la soluzione pratica a un matrimonio fallito o alla necessità di provvedere ai figli senza l'aiuto maschile. Ma poiché oggi predomina l'ideologia del libero mercato l'emigrazione è percepita unicamente come una "scelta personale" e le sue conseguenze considerate "problemi personali". Di conseguenza è piuttosto raro che si producano delle riflessioni o delle domande e delle conseguenti risposte su un piano sociale, in Italia come nei paesi di provenienza, rispetto a cosa spinge le donne a partire e alle conse-

guenze che questo comporta, in termini di costi a vari livelli. I benefici sono invece molto chiari e vanno nella direzione soprattutto dei mercati.

Nella situazione italiana, l'indagine Ires-Acli del 2007 ha rilevato che il 72% delle "badanti" e delle colf straniere invia i soldi alla famiglia; di queste, il 40% spedisce la metà o la maggior parte dello stipendio per il sostentamento della famiglia (55%), per pagare un'istruzione ai propri figli (23%) e per acquistare o costruire una casa (15%). In molti paesi le rimesse delle lavoratrici immigrate costituisce una parte considerevole del Pil nazionale (per la Moldavia nel 2004 viene stimato già al 27%), così come in Italia, il potersi esimere interamente dal lavoro domestico e di cura, parallelamente alla notevole carenza di servizi, giova al dilagare della precarizzazione del lavoro e all'ottica interamente basata sull'iperproduttività, al punto che il tempo stesso della maternità nel nostro paese sembra essere diventato un lusso.

Le donne sono chiamate a lavorare come i maschi: l'aver o meno un figlio, l'essere o meno in gravidanza, sono diventati criteri per l'assunzione o la non assunzione, e a ogni modo né alle une, né agli altri, è garantito il diritto al tempo del lavoro domestico e di cura. La battaglia prima di tutto per il riconoscimento, e poi per la divisione del lavoro domestico tra i sessi, sembra fallita a scapito del lavoro domestico stesso e dunque dei suoi più diretti fruitori che sono i bambini e gli anziani. Scrivono Ehrenreich e Hochschild: "in un certo senso dunque la globalizzazione della cura dei figli e dei lavori domestici accomuna le donne in una spinta all'indipendenza di tutto il mondo: quelle in carriera dell'alta borghesia di un paese ricco e quelle indigenti del terzo mondo o ex comunista dall'economia allo stremo. Non le accomuna però alla maniera sognata un tempo dalle femministe nei paesi ricchi: come sorelle e alleate che lottano insieme per perseguire obiettivi comuni. Al contrario le mette accanto come serva e padrona, come datrice di lavoro e lavoratrice divise da un enorme divario di privilegi e opportunità. Normalmente si ritiene che siano i paesi poveri a dipendere da quelli ricchi, una dipendenza sancita dal debito contratto con le istituzioni finanziarie globali, ma vi è un'altra dipendenza che procede in altra direzione e coinvolge la sfera privata. Sempre più spesso le famiglie benestanti diventano dipendenti dalle immigrate dei paesi più poveri per i lavori domestici e di cura, per la maternità stessa. S'instaura una relazione globale che per molti aspetti rispecchia il rapporto tra i sessi. Il primo mondo riveste il ruolo che nella famiglia spettava un tempo all'uomo, viziato, depositario di diritti, incapace di cucinare, cucire, ritrovare i propri calzini. I paesi poveri assumono il ruolo tradizionale della donna fatto di accudimento e pazienza abnegazione. Una dimensione del lavoro che le femministe criticava-

no quando era locale oggi è diventata globale” (*Donne globali. Tate colf e badanti*, Feltrinelli 2004).

L’idea di attingere risorse dal terzo mondo per arricchire il primo non è certo nuova, all’estrazione di materie prime e preziosi si è sempre affiancata una forma di imperialismo più silenziosa di cui le donne sono sempre state protagoniste. Dato che oggi l’amore e l’accudimento sono diventati “oro” il versante femminile è passato in primo piano. Ultimo anello della catena, qua e là ci appaiono come sempre le fasce più fragili della popolazione, appunto i bambini e gli anziani.

Il patto dell’invisibilità

Il termine *presenza* viene dal latino *praesentia*, sostantivo di *prae-esse* che significa “essere innanzi”. Esso mette dunque in relazione due entità, l’una di fronte all’altra. Il suo contrario è *assenza*, *absentia*, “essere lontano”. Quando si ha a che fare con la migrazione il concetto di presenza sembra acquisire un valore particolare, fondativo. A un primo sguardo potrebbe sembrare che la migrazione porti inevitabilmente con sé entrambe le dimensioni: presenza nel nuovo paese d’immigrazione, assenza nel nuovo paese d’origine. Tuttavia la condizione che viene a costruirsi con l’emigrazione è quella efficacemente descritta da Sayad con il termine di “doppia assenza” (*La doppia assenza*, di Abdlemalek Sayad, Raffaello Cortina 2004). Il migrante è colui che resta sospeso tra due mondi, che vive contemporaneamente un qui e un lì, ma un lì che si trasforma in sua assenza (e che la sua assenza stessa trasforma) e un qui che non lo riconosce, nel quale non si viene a costruire mai un solido sentimento di presenza; disposto a una “tolleranza”, ma non a una reale compenetrazione.

La migrazione si configura sul piano psichico come un processo di continua *ricontrattazione identitaria* in rapporto alla comunità di arrivo e di partenza. Il migrante è escluso dall’ordine politico e sociale di entrambi i luoghi che ha abitato e che abita, come fosse straniero presso il mondo intero. Sayad individua l’immigrato come *atopos*, una “persona fuori luogo”, un soggetto non classificabile e privo di un proprio spazio all’interno della società di destinazione. Egli non è né cittadino, né straniero, votato all’eterna contraddizione e alla non-appartenenza. Il paradosso sta nel fatto che, come scrive Sayad, “un immigrato è sostanzialmente forza-lavoro e una forza lavoro provvisoria, temporanea, in transito”.

Questa concezione stride particolarmente con il lavoro domestico perché le colf, le badanti, vivono nelle nostre case, crescono i nostri figli, accompagnano i nostri anziani alla morte, affidiamo a loro le cose più intime e prezio-

se della nostra vita e al contempo le consideriamo non-persone. Proprio questa *forzata intimità* ci spinge a un violento disconoscimento identitario. Un cortocircuito: “come ti chiami?”, “mi chiamo Svetlana, ma la mia signora dice che è troppo difficile e mi chiama Giorgia, chiamami Giorgia”, o ancora: “mi chiamo Hilary, ma alla mia signora non piace l’H davanti e mi chiama Ilaria, puoi chiamarmi anche tu così se vuoi”. Non chiamare una persona con il suo nome proprio è la prima esplicita dichiarazione di non disposizione alla reciprocità, *all’essere innanzi*, a qualsiasi possibilità empatica che travalichi le mansioni professionali, quali esse siano.

È così che Svetlana o Hilary diventano: “la moldava”, “la filippina” o “la badante” alias la donna per definizione “a servizio” alla quale si può chiedere quasi qualsiasi cosa, che si sottoporrà a condizioni lavorative che possono arrivare alla semi schiavitù (orario a 24 ore, assenza di giorni liberi, stipendi bassissimi, mansioni di cura pesantissime e che richiederebbero competenze specifiche...) perché cittadina di serie b, facilmente ricattabile. Il miracolo dell’etichetta produce l’impressione che l’essenza dell’altro sia visibile. A quel punto l’altro diventa un “loro”: “sai, nella loro cultura...” L’altro non è più una molteplicità contraddittoria che esiste in un gioco di luci e ombre, di velato e svelato, ma è immediatamente visibile e riconoscibile. Si è convinti grazie all’etichetta di sapere tutto dell’altro, chi è, cosa desidera e come è strutturata la sua vita, a cosa ha diritto e a cosa no, perché l’etichetta non si limita a classificare, ma stabilisce una sorta di ordine nella vita di chi la porta e di chi la impone (*Parole alate*, asinitas onlus 2011).

Strumenti

I costi dell’assenza

L’impatto dell’immigrazione è stato quasi sempre studiato mettendolo in rapporto solo e unicamente coi suoi effetti sulla società di accoglienza. Difficilmente si approfondiscono gli effetti dell’emigrazione sulla società di partenza, e, ancor meno, si è tentato di leggere l’insieme del processo come un tutto. La stessa condizione dei migranti nella nostra società, che pure non può essere letta senza far riferimento al rapporto intrattenuto dagli stessi con la società d’origine, è pensata essenzialmente nei termini dell’accoglienza, dell’integrazione, dell’assimilazione – tutti concetti sbilanciati, etnocentrici, parziali (*L’imbroglio etnico in quattordici parole chiave*, di R. Gallisot, M. Kilani, A. Rivera, Dedalo 2001).

Ogni presenza, per prodursi, deve produrre assieme a se stessa anche una reciproca assenza. Ogni immigrato nelle nostre società è assieme un emigrato dalla sua società d’origine. Ogni studio del fenomeno non può dimenticare

questo essenziale dato di partenza, e la migrazione femminile in particolare non può non costringerci all'esame dei costi dell'assenza nei paesi di provenienza. Questo "trapianto di cuore globale", infatti, che vede masse di donne rinunciare all'accudimento e alla crescita dei propri figli e dei propri anziani per svolgere altrove il lavoro di cura, comporta disastrose conseguenze nella lacerazione profonda che queste donne sono costrette a rielaborare nella loro vita e che spesso sfocia in malattie psichiche irreversibili. Forme depressive che ormai prendono il nome del paese più badantizzato del mondo: *sindrome italiana*, così come è stato coniato nel 2005 da due psichiatri ucraini (Kiseyov e Falfrych). Questi ultimi descrivono la sindrome come il crollo psichico delle donne a lungo impiegate nel lavoro domestico in Italia in condizioni di totale abnegazione (ma costrette dal ricatto di essere l'unico sostentamento della famiglia) al ritorno in un nucleo nel quale sembra ormai impossibile reinserirsi (come ha scritto Alessandro Leogrande su "Il Fatto quotidiano" del 16 dicembre 2011 e in un recente articolo apparso su "Il Venerdì di Repubblica").

La lunga distanza, l'estraneità costruitasi, conduce a un'ineliminabile alienazione e una nuova asfissiante solitudine. Per contro, l'altra faccia della medaglia è l'enorme disagio sociale di quelli che prendono il nome di "orfani bianchi", ovvero minori con uno o entrambi i genitori (frequentemente la madre) lavoratori all'estero, nel migliore dei casi affidati ai parenti, spesso lasciati soli. In Moldavia hanno raggiunto (secondo i dati Unicef) il numero di 150mila. Su una popolazione di 3 milioni e 600mila abitanti tale numero descrive una ferita profonda del tessuto sociale. Ferita che si esprime anche con il crescente numero di suicidi infantili, fenomeno in espansione non solo in Moldavia, ma anche in Romania e in Ucraina. Questi bambini hanno in comune l'essere lasciati soli con grandi responsabilità sulle spalle, a volte i fratelli più piccoli o uno dei due genitori ammalato o disturbato.

Le difficoltà di questi ragazzi cresciuti a distanza meriterebbero una trattazione a parte, ma basti dire che non sempre il ricongiungimento a volte atteso per anni è per loro una soluzione semplice, ma una contrattazione dolorosa e difficile, densa di rancore per una lacuna incolmabile.

La spina nel fianco

In questi anni di impegno con l'associazione Asinitas, attraverso i corsi d'italiano e i percorsi nati all'interno del centro interculturale Miguelim con le donne migranti, ci è capitato tante volte di ascoltare le voci di queste profonde lacerazioni, di veder emergere queste donne dalla loro condizione di totale invisibilità, di toccarne con mano il coraggio, la forza, i sogni e le speranze, le lo-

ro anime ostinate, la loro qualità affettiva e di cura, anche all'interno di aberranti situazioni di semi schiavitù. La pratica della narrazione è da sempre strumento principe nelle nostre scuole d'italiano. Essa ci appare spesso nel lavoro con i migranti come l'unica *dimora possibile in cui poter abitare*. Perché il racconto non è solo "pensare all'indietro" la propria esperienza, ma anche oggettivarla, restituirle un ordine, renderla comunicabile, ma soprattutto "udibile" e condivisibile. La narrazione è ciò che consente la contemporaneità tra il qui e l'altrove di queste storie sospese tra due mondi. La narrazione di queste storie individuali è anche la restituzione della complessità e dunque di una comprensione più autentica di ciò che accade intorno a noi e del quale spesso siamo inconsapevoli parti in causa. Una fotografia e uno specchio di movimenti collettivi troppo spesso sommersi.

La narrazione è dunque la nostra "spina nel fianco" perché non basta affinare le orecchie (pratica che di per sé già presenta le sue difficoltà in contesti plurilingue), ma perché essa va sostenuta, incoraggiata come importante atto di presenza, come fondamento del processo di costruzione di nuove appartenenze comunitarie reali o simboliche. E dunque a maggior ragione la narrazione e l'ascolto non possono rimanere confinate tra le quattro mura delle nostre scuole. Ma come si fa a dare corpo e voce alle loro storie? Spesso il contesto *educativo* gode di un ascolto privilegiato, difficilmente trasferibile, le cui forme quasi mai incontriamo nel giornalismo e raramente anche nell'arte, troppo spesso sbilanciate sul sensazionalismo, l'invettiva, la denuncia, che difficilmente sortiscono l'effetto desiderato di *universalizzare un vissuto*, costruire comprensione ed empatia, senso di appartenenza a una "comunità di destino", visione delle direzioni collettive comuni, esplicite o sommerse.

Strumenti

Nadea e Sveta

L'ascolto profondo che può nascere in un contesto educativo porta un intrinseco e disinteressato rispetto per l'interlocutore, e quando incontra delle efficaci e poetiche forme espressive senza snaturarsi conduce al compimento di elaborati capaci di parlarci di qualcosa di universalmente umano e insieme incredibilmente contestuale all'oggi.

Il documentario *Nadea e Sveta* di Maura Del Pero (vincitore di due premi al Torino Film Festival 2012) ci ha toccato e entusiasmato profondamente perché non abbandona nemmeno per un attimo questa accorta *distanza empatica* all'interno di un'abilità narrativa capace di raccontarci un dramma personale e collettivo, ma in punta dei piedi, alludendo alle dimensioni di dolore e profonda solitudine, abnegazione e fatica, sussurrandone i passaggi nella

cornetta di un telefono o nello sfondo di uno sguardo all'orizzonte. Il documentario nasce all'interno di una scuola d'italiano per lavoratrici migranti, nasce dall'orecchio sensibile di un'educatrice quale è Maura Del Pero accanto al suo percorso da regista. È la storia di due donne moldave, entrambe emigrate in Italia per ragioni economiche. Nadea ha lasciato i figli ormai grandi, mentre Sveta ha dovuto affidare alla nonna la sua bimba di tre anni.

Nel 2010 Sveta riceve i documenti che le permettono di tornare in Moldavia e rivedere finalmente la figlia dopo due anni e mezzo di lontananza, il film parte quasi da qui, dal suo primo movimento di ritorno dopo l'acquisizione del *diritto alla presenza*. Alla partenza dell'amica, Nadea rimane sola a Bologna e cerca di reagire alla solitudine, rivelandoci, insieme all'abnegazione della sua scelta migratoria per il sostegno della famiglia lontana, anche una donna ben piantata a terra, ma dolcemente vitale e presente a se stessa. Le due amiche, profondamente testimoni l'una dell'altra, continueranno a confidarsi e aiutarsi a distanza. I loro destini si incroceranno fino a invertirsi e tuttavia ci appaiono come i due profili della persona migrante stessa, tesa nel paradosso di quella polarità umana di cui la migrazione è la massima espressione: la tensione al radicamento, al legame con la propria terra e i propri antenati, e la tensione invece alla rottura di questi legami per la scoperta, allo spostarsi nell'idea che questo comporti un miglioramento della propria vita, un arricchimento, la riformulazione altrove della propria identità, la possibilità di morire e rinascere.

La sceneggiatura del film (che ha vinto la Menzione speciale della Giuria del Premio Solinas-Documentario per il cinema 2010) si appoggia interamente, per il suo arco narrativo, sui punti di svolta che determinano i cambiamenti interiori, il delinarsi e chiarirsi dell'esperienza migratoria delle due donne. L'intimo scambio e confronto tra loro è il filo rosso della narrazione. Lo sguardo che le segue nei loro contesti di vita, qua e là, è discreto e insieme curioso, ma entra delicatamente nel dramma dandocelo nella sua luce domestica e profondamente umana, senza mai ricorrere a facili stratagemmi di ricatto emotivo. S'intuisce la frequentazione autentica, il profondo lavoro relazionale che consente alla camera di sparire anche di fronte agli occhi di una bambina di cinque, sei anni. *Nadea e Sveta* è un film che ci lascia volutamente tanti interrogativi e alcuni vuoti, è un film sull'assenza, fisica e simbolica, e sul conseguente profondo sentimento di solitudine sopportabile soltanto all'interno dello speciale legame tra le due donne.

Nadea e Sveta è anche la storia di un'intera comunità di donne che vivono all'estero, ma tuttavia il focus del film non risiede nell'interesse sociologico

che desta la presenza delle lavoratrici dell'Est Europa in Italia, bensì cerca di scavalcare il punto di vista del paese "ospitante" e di avvicinarsi al loro universo intimo, per lo più ignorato dagli italiani che condividono con loro la vita quotidiana. In questo senso, Nadea e Sveta sono donne estremamente comunicative, epidermiche, che ci lasciano entrare nel loro universo emozionale con una generosità di sé che tradisce il bisogno, covato in anni di solitudine, di raccontarsi a un'Italia indifferente.

Un immigrato che conosce i suoi diritti

di Yvan Sagnet

incontro con Nicola Villa

Yvan Sagnet diventa un personaggio pubblico nell'estate del 2011. Studente del Politecnico di Torino (pochi giorni fa si è laureato in Ingegneria), si reca a Nardò per lavorare come bracciante agricolo e diventa uno dei leader dello sciopero dei lavoratori africani ospitati nella "Masseria Boncuri". Lo stile con cui Yvan interpreta il ruolo di portavoce degli scioperanti è uno dei motivi di successo della lotta: nelle assemblee, negli incontri con le istituzioni e con i giornalisti, riesce a esprimere la radicalità delle rivendicazioni degli scioperanti con estrema pacatezza, senza alzare mai la voce, senza eccessi. D'altro canto, la forza di quello sciopero, che lo stesso Yvan ha raccontato più volte (nel volume collettaneo Sulla pelle viva, DeriveApprodi, e nel libro autobiografico Ama il tuo sogno, Fandango), lo rende noto all'opinione pubblica, intervistato dalla stampa e invitato in trasmissioni televisive.

Strumenti

Da quel momento, Yvan decide di dedicarsi alla causa dei braccianti stranieri – le cui condizioni di lavoro soprattutto nel Mezzogiorno costituiscono senza dubbio una delle questioni sociali e politiche più drammaticamente rilevanti nell'Italia degli ultimi vent'anni – in particolare lavorando con la Flai-Cgil. Nell'ultimo anno e mezzo Yvan ha acquistato una grande conoscenza di questi fenomeni e ha sperimentato appieno le tante contraddizioni del lavoro sindacale. Per questo la sua testimonianza è particolarmente interessante.

In primo luogo, le contraddizioni relative alla aperta sfiducia che si è creata, sin dall'esperienza della Masseria Boncuri, tra, da un lato, la Flai-Cgil e le sue articolazioni territoriali e, dall'altro lato, le molte associazioni che, in rete tra loro, supportano i braccianti stranieri nei vari territori dell'Italia meridionale: una distanza che impedisce, fino a oggi, un lavoro comune.